

A aprirmi gli occhi è stata la conferenza che pochi giorni fa Guido Donatone ha tenuto nella sacrestia di San Paolo Maggiore (luogo di ineffabile fascino, impreziosito com'è da due grandi affreschi del Solimena, ma questo è un altro discorso). La conferenza di Donatone mi ha fatto capire quanto sbagliassi nel ritenere che lo "spreco" della bellezza di Napoli sia una responsabilità da attribuire quasi per intero alla mia generazione.

Una persuasione che nutro da sempre perché, ecco, era successo sotto i miei occhi che, a partire dal dopoguerra e complice il cemento, la speculazione, impavida e impunita, avesse intasato di condomini ogni spazio verde, deturpato la dolce sagoma delle colline, alterato l'omogeneità degli antichi quartieri. Io ero convinta che fino a allora l'immagine e l'identità di Partenope fossero state in complesso rispettate. E invece no. Come ha spiegato Donatone, lo sperpero della bellezza è iniziato molto prima: col cosiddetto Risanamento. Che, camuffato da iniziativa di bonifica dettata da motivi igienici, ha rappresentato in realtà il più devastante degli assalti subiti dalla città. In quanto, certo, il quartiere angioino (che si diramava intorno al porto coi vicoli e i fondaci in cui nel Decameron si sperde Andreuccio) era inaccettabilmente degradato (mancavano acqua e fognature, più volte vi aveva imperversato il colera, ma per forza, risaliva al trecento), tuttavia una pubblica amministrazione dotata di sensibilità storica ed estetica lo avrebbe risanato, anziché distruggerlo. Prevalse invece lo slogan feroce che inneggiava alla necessità di "sventrare" Napoli. E Napoli fu "sventrata". Per creare, con guadagno immenso, spazi utili alla costruzione di palazzi (palazzi "decorosi", un po' boriosi, comunque anonimi) da destinare alla borghesia impiegatizia e imprenditoriale. E nel suo cinismo (andiamoci piano nel dir male dei nostri amministratori attuali, in passato era peggio!) il Comune non agì in prima persona. Per non sobbarcarsi a procurare alloggi idonei alla plebe che da sempre viveva in quei luoghi, se ne lavò le mani e affidò la gestione dei lavori a una società privata. La quale sfrattò ottantamila persone. Dico: ottantamila. Persone che in parte si ammassarono (in condizioni di degrado anche peggiori di quelle di prima) alle spalle del Rettifilo, la nuova arteria nata al posto dell'antico agglomerato di viuzze, in parte trovarono rifugio nelle grotte del Chiatamone. Perché gli alloggi in cui le autorità erano disponibili ad accoglierle stavano lontanissimo dal mare, e quella era tutta gente che dal mare e dall'attività portuale traeva i suoi (peraltro scarsissimi) mezzi di sussistenza. Quindi, a proposito dell'operazione, possiamo parlare di totale insensibilità etica, oltre che storica ed estetica. Eppure gli intellettuali napoletani non denunciarono la tragedia (l'unico a sdegnarsene fu Ferdinando Russo). Ma torniamo all'indifferenza di quegli amministratori e imprenditori verso storia e bellezza. Pensate: furono demolite sessantanove tra chiese e cappelle, testimonianza irrecuperabile della vita e dell'arte del passato. Un passato che evidentemente per la classe dirigente e la sensibilità collettiva dell'epoca non costituiva il prezioso contenitore delle nostre radici, ma "un rudere ingombrante" di cui sbarazzarsi con sollievo. Una realtà scomparsa che ritroviamo nei quadri di Migliaro (il quale nel 1887 fu incaricato di dipingere quanto stava per esser distrutto) e di altri pittori (Brancaccio, Caprile): quadri di cui Donatone provvede a proiettarci le immagini. Ci sfilano così avanti agli occhi il Mercato del porto (dove ora c'è piazza della Borsa), la Selleria (dove si facevano i finimenti), Santa Barbara al Pendino (con la gradinatella lungo la quale "rociotea" la ruota lanciata dallo scugnizzo) e Strettola degli Orefici col Salone del barbiere, e Vico Cannucce col solachianiello che lavora in mezzo al razzolar dei polli, e tanti altri luoghi, luoghi antichi e perduti, che non cito per ovvi motivi di spazio. Guardandole queste immagini così intrise di vitalità e malinconia, mi sento invadere dal rimpianto, ma al tempo stesso non posso non formulare una riflessione. Questa: che a fine 800 la classe dirigente, pur nel suo cinismo, si rese conto che un mondo era sul punto di sparire e si preoccupò affinché i pittori ne salvassero almeno il ricordo, mentre negli anni sessanta del 900 nessuno ha avvertito il bisogno di documentare l'incanto delle colline su cui stava per passar la ruspa. E di ville, masserie, giardini, orti, ruscelli, lavatoi, edicole, cappelle rurali non son rimaste immagini a rammentarci il paradiso che abbiamo stuprato. Da questo punto di vista il 900 si è mostrato anche più inconsapevole dell'800. Se sbaglio e una testimonianza di quello splendore esiste, sarò lieta d'esser contraddetta.